



Herbert Blomstedt e Christian Gerhaer

gli equilibri timbrici, mediando tra il Beethoven precedente e quello più rivoluzionario, quasi asciugando l'asprezza, mai eccessiva, di quanto di meno ordinario aveva creato l'autore in questa sconvolgente partitura, e senza abusare del vibrato. Così, nella Marcia funebre non interessa la retorica della sofferenza ma l'ineso-

ramibilità della fine. Della lunga e complicata *Eroica* Blomstedt ci mostra soprattutto l'esatta concatenazione degli eventi, la loro funzione strutturale, i nessi logici.

In mezzo al moltiplicarsi di carriere di direttori, anche giovanissimi, questi grandi maestri che hanno sondato la storia della composizio-

ne musicale, ci fanno riflettere ancora una volta sul senso vero e autentico dell'essere musicisti, e forse, dagli occhi di Blomstedt e dal suo sorriso, la cosa che più emoziona e in un certo senso commuove, è ancora la sua immensa gioia nel fare musica.

Mirko Schipilliti

Trieste, Teatro Verdi, 6 settembre 2019

ROSSINI *Stabat Mater* A. Nisi, M. Bacelli, S. Secco, M. Palazzi; Orchestra e Coro della Fondazione Teatro Lirico Giuseppe Verdi, direttore **Gianluigi Gelmetti**

Opera forse inusuale per inaugurare una stagione concertistica, essendo lo *Stabat Mater* non solo il sacrale monumento rossiniano del dopotell, ma un'opera che in certo senso si è andata scrivendo nella e attraverso la storia. Si direbbe anzi che la storia stessa dell'intero Ottocento (anche da quel versante cui Rossini aveva solo assistito con apparente olimpico distacco) abbia provveduto ad imprimerla in bassorilievo. Lungo un percorso secolare in cui alle ragioni dell'arte si sovrappongono quelle sacrosante del diritto dell'autore e quelle che oggi si direbbero brutalmente « di mercato ». Fatto sta che il colossale ingranaggio del Tempo ha concorso a produrre questo

capolavoro, caro ai grandi direttori, ai grandi cantanti ed alla fortuna discografica più nobile da Giulini a Muti.

Credo che con questa prospettiva sui tempi e sul tempo dell'opera Gianluigi Gelmetti si sia riaccostato allo *Stabat Mater* diretto al Verdi di Trieste in un'edizione di saldo equilibrio formale, che rifugge da ogni enfaticizzazione e rilegge il polittico del « compianto » rossiniano nello spirito di assorto e maestoso Stupore. A questo alto senso di stupore l'interpretazione inclina subito fin dall'andantino introduttivo, piegando a riflessiva tenerezza persino lo « spirito guerrier » del « Cuius animam ». L'orchestra e il coro del teatro triestino e il

quartetto dei solisti gli corrispondono con lucida sensibilità dei piani sonori, nel fasto contrappuntistico e attraverso le insidie che l'intonazione dispensa a tutti, specie nelle mirabili pagine « a cappella ». Fino alla sospensione della *pietas* e alla esaltante stupefazione così come si sciogliono, saldandosi alla severità della forma classica ma senza perdere morbidezza d'impasto, nell'inno liberatorio dell'Amen. Nel quartetto di canto spiccano la vivezza laminata e le qualità vocali del soprano Angela Nisi, accanto all'accento ed alla linea di canto del basso Mirco Palazzi. Più ombrata ed introversa la tinta di Monica Bacelli, mentre Stefano Secco, focalizzando in corso d'emissione gli asperissimi trabocchetti della tessitura (compresi le messe di voce ed il re bemolle nell'Aria) risolve con generosità di squillo il proprio impegno.

Gianni Gori